

La pirateria nell'Adriatico antico

HESPERIA, 19



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Università di Padova
Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Hesperia

comitato consultivo

D. BRIQUEL (Paris), A.C. CASSIO (Roma), M. GRAS (Paris),
M.L. LAZZARINI (Roma), M. LOMBARDO (Lecce), A. MELE (Napoli)
D. MUSTI (Roma), D. RIDGWAY (Edinburgh)

redazione scientifica

F. RAVIOLA con L. ANTONELLI e G. MILLINO

Hanno collaborato alla redazione di questo volume:
L. ANTONELLI, A. DEBIASI, G. DE LUCA, M. MARCHINI, E. PASTORIO, E. ZAMBON

HESPERIA, 19

STUDI SULLA GRECITÀ D'OCCIDENTE
a cura di LORENZO BRACCESI

La pirateria nell'Adriatico antico

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Hesperia, 19
La pirateria nell'Adriatico antico

Copyright 2004 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Hesperia : studi sulla grecità di Occidente / a cura di Lorenzo Braccesi. –
Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER. – v. ; 24 cm.

19: La pirateria nell'Adriatico antico. – Roma : «L'ERMA» di
BRETSCHNEIDER, 2004. – 233 p. : ill. ; 24 cm. – Nell'occhiello:
Università di Padova, Dipartimento di scienze dell'antichità.
ISBN 88-8265-300-5

CDD 21. 364.164

1. Pirateria – Mare Adriatico

Periodico: Autorizzazione Tribunale di Roma n. 00567/98 del 30-11-1998.

Il volume è pubblicato con il contributo del MIUR (fondi ex 40%).

*ad Asmaa e Amina,
venute dal cielo*

SOMMARIO

INCONTRO DI STUDIO, *La pirateria nell'Adriatico antico* (Venezia, 7-8 marzo 2002)

- 11 EMILIO PIANEZZOLA, *Le parole dei pirati, Schede lessicali*
- 21 GIUSEPPE SASSATELLI, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*
- 31 CLAUDIO FERONE, *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*
- 49 MARIO LOMBARDO, *Il Canale d'Otranto tra il IV e il III secolo*
- 61 GINO BANDELLI, *La pirateria adriatica di età repubblicana come fenomeno endemico*
- 69 NERITAN CEKA, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*
- 75 MARIA LUISA NAVA, *I pirati e il mare nelle stele daunie*
- 93 KRISTINA MIHOVIĆ, *La situla di Nesazio con naumachia*
- 100 FLAVIO RAVIOLA, *La 'pirateria' dei Frentani*
- 119 JOHN K. DAVIES, *Demetrio di Faro, la pirateria e le economie ellenistiche*
- 129 STEFANO MEDAS, *Λέμβοι e liburnae*
- 139 STEFANIA FUSCAGNI - CARLO MARCACCINI, *La pirateria in Adriatico, Riflessioni e divagazioni*
- 145 BENEDETTA ROSSIGNOLI, *Odisseo e le Sirene tra i pirati liburni*
- 147 EFREM ZAMBON, *I provvedimenti contro i pirati in età ellenistica*
- 173 ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Attorno a un fiume, Riflessioni su Truentum e Castrum Truentinum*
- 221 UMBERTO BULTRIGHINI, *Una ναῦς ληστρική adriatica in Anna Comnena*

Hesperia 19 pubblica gli atti di un incontro di studio su La pirateria nell'Adriatico antico, tenutosi a Venezia, presso la fondazione Cini, nei giorni 7 e 8 marzo del 2002. L'incontro fu promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, e spiace oggi dovere constatare che il suo direttore, il prof. Paolo Scarpi, non ha ritenuto 'opportuno' pubblicare in questa sede la propria relazione (che avrebbe dovuto consegnare agli amici Giovanni Millino ed Efrem Zambon, incrociandone lo sguardo).

L.B.

EMILIO PIANEZZOLA
LE PAROLE DEI PIRATI,
SCHEDE LESSICALI

Sono grato agli organizzatori, ma anche imbarazzato, di dover essere io ad aprire gli interventi su un tema impostato secondo linee e parametri propri di storici e archeologi. L'unica giustificazione è che le poche cose che dirò possono costituire un *bors-d'oeuvre* rispetto alle sostanziose comunicazioni che ci saranno servite. Ma forse non è ozioso soffermarsi preliminarmente sull'aspetto puramente linguistico della pirateria, se è vero che il linguaggio è inseparabile dalle cose che esso definisce, dalla realtà cui rinvia. "Wörter und Sachen" dunque, per citare la famosa rivista onomasiologica della prima metà del Novecento.

Anzitutto, come venivano designati i pirati dai Greci e dai Romani? Predoni del mare sono presenti già nell'*Odissea* (e in alcuni degli *Inni omerici*): in *Od.* 16,426 vengono menzionati quelli famosi di Tafo, l'isola dello Ionio di fronte all'Acarnania; ma essi sono designati col generico nome di "predoni" nelle forme *ληϊστωρ* (*ληϊστορος*) o più frequentemente *ληϊστήρ* (*ληϊστήρος*); poi, nella forma *λησστής* (*λησσοῦ*) – spesso al plurale *λησται* –, i predoni sono presenti nei tragici (Sofocle, Euripide), anche con valenza che slitta metaforicamente al di fuori della predazione per mare («predone del mio regno» *λησστής... τῆς ἐμῆς τυραννίδος* dice Edipo a Creonte nell'*Edipo re* sofocleo, v. 535). Questo perché parole come *λησστήρ* / *λησστής* restano sempre legate nella coscienza linguistica alla parola *λεῖτα* / *ληΐς* (*ληΐδος*), "bottino", "preda", e al suo verbo denominativo *ληΐζομαι* ("predare", "portare via come preda", animali o uomini).

Più tardi un altro termine si diffonde per designare i predoni che corrono il mare, il termine *πειρατής*, che si afferma soprattutto nella prosa a partire da Polibio (poi Strabone, Plutarco), senza che si cancelli l'uso di *λησστής*, anche nelle forme aggettivali (per esempio *ληστροικῆ ναῦς*, "nave pirata" di Tucidide 4,9,1, o *ληστροῦδες νῆες* di Plutarco, *Rompeo* 24,6). *Πειρατής* è nome d'agente («hellénistique et tardif» nota Pierre Chantraine nel suo *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*) del verbo *πειράομαι* (*πειράω*) "tentare di fare qualcosa" e in senso militare "attaccare", verbo che è a sua volta denominativo del sostantivo *πεῖρα* ("tentativo, esperienza, prova").

Dei due termini, *λησται* e *πειραται*, il secondo indica esclusivamente i predoni che vanno per mare, come sottolineano i grammatici (per es. Esichio, la *Suda*).

Questi predatori senza legge, questi malviventi (*κακοῦργοι*, Stephanus; *κακουροῦντες*, *Scholía in Pind.*, *Pyth.* 2,62), sono connotati sempre negativamente – come è ovvio. Tra i tanti esempi possibili, vale la pena di ricordare quella che potrebbe essere

l'origine del diffuso impiego, anche in italiano, del verbo "infestare" a proposito dei pirati: i pirati infestano i mari, infestano le coste. Come insetti fastidiosi e nocivi appunto, e come il diffondersi «di malattia provocata da parassiti» (cito dal *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli, s.v. *infesto*). Ebbene, già Velleio Patercolo (lo storico di Tiberio) rinfacciava a Sesto Pompeo di non essersi vergognato, lui che era figlio del Pompeo vincitore dei pirati, di «infestare il mare con piratesche azioni criminose» (2,73,2 *mare infestare piraticis sceleribus*). E Plutarco, nella *Vita di Pompeo* 25,1, per indicare il diffondersi della pirateria, usava lo stesso verbo (ἐπιπέμω) con cui Ippocrate indica il diffondersi delle epidemie.

Anche in latino al termine originario di *praedo* / *praedones* (presente già in Plauto) si affianca più tardi, al tempo di Cicerone, la nuova parola *pirata*, prestito dal greco, con normale chiusura del dittongo e adattamento della desinenza. *Pirata* è attestato in un esametro, purtroppo isolato, delle *Satire Menippee* di Varrone (86: una scorreria di pirati):

fervere piratis vastarique omnia circum

(«è tutto un brulicare di pirati e ogni cosa all'intorno è saccheggiata»).

Il più approfondito, e recente, commento, quello francese di Cèbe, osserva che Cicerone usa soltanto *praedo* con o senza l'aggiunta di *maritimus*. Ma non è vero (ho controllato anche il materiale non ancora pubblicato del *Thesaurus linguae Latinae* di Monaco, grazie alla cortesia di Hugo Beikircher): Cicerone usa *pirata* già nell'80, nella *pro Roscio Amerino*, ponendo il grecismo in coppia con il termine autoctono (147): *quis... praedo tam nefarius, quis pirata tam barbarus ut... cruenta spolia detrahere mallet?* (semplice *variatio* o sottolineatura della parola esotica con la connotazione di *barbarus*?). In seguito Cicerone userà varie volte *pirata*, soprattutto nelle *Verrine*, non sempre con palesi differenze tra i due termini (per es. 2,5,122 *Phylarchus nisi captus a piratis esset*; ma prima *a praedonibus... captus est*). Lo stesso Cicerone introduce – a quanto sappiamo – e usa più volte, sempre nelle *Verrine* (2,5), *archipirata*, termine che, attestato nella forma greca (ἀρχιπειράτης) in Diodoro Siculo e poi in Plutarco, ha avuto notevole fortuna tra i Latini (Livio, Seneca il Vecchio, Petronio, Quintiliano).

In poesia *pirata* ha diffusione assai limitata: Seneca usa otto volte *pirata* in prosa, e una sola volta in poesia, nell'*Oedipus* 459, dove il Coro evoca il rapimento di Bacco da parte dei pirati tirreni (*tum pirata freto pavidus natat* «allora nel mare nuota impaurito il pirata»)¹. *Pirata* compare ancora tre volte nel *Bellum civile* di Lucano a proposito di Pompeo e una volta nel *Bellum civile* del *Satyricon* di Petronio (123, v. 240), dove lo stesso Pompeo è definito *piratarum scopulus*, «scoglio dei pirati», scoglio cioè contro cui si infranse la potenza dei pirati. Si aggiungano tre occorrenze nei *carmina profana* (*Romulea*) di Draconzio.

È curioso notare come nella scelta tra *praedones* e *piratae* intervenga anche una valutazione di purismo linguistico: Cicerone, che tanto spesso usa *piratae* nelle *Verrine*,

¹ Si veda TÖCHTERLE 1994, commento *ad loc.*, con il rinvio a BILLERBECK 1988, p. 47.

usa invece esclusivamente *praedones* per indicare i pirati sconfitti da Pompeo, proprio nell'orazione *de imperio Cn. Pompei*, orazione politica fatta davanti all'assemblea del popolo (*ad Quirites*) da un Cicerone pretore in carica (anno 66). E questa guerra combattuta da Pompeo contro i pirati, Cicerone non la chiama – come avrebbe potuto – *bellum piraticum*: sarà Tacito a chiamarla così (*Annales* 12,62,1 e 15,25,3). Lo stesso scrupolo puristico fa sì che in un documento ufficiale come le *Res gestae Divi Augusti* si legga (25) *mare pacavi a praedonibus*.

I pirati sono dunque *crudeles*, come Busiride e Procruste (così Seneca nel *de clementia* 2,4,1), sono *barbari* (Cicerone, nella citata *pro Roscio*), sono *saevissimi* (Paolo-Festo 94,7 Lindsay): ma sono anche incendiari, secondo l'etimologia proposta dal vescovo Isidoro di Siviglia, che connetteva *pirata* con il greco *πῦρ* ("fuoco"); e altri glosatori e scribi lo seguirono, così che in vari manoscritti si legge *pyratae* (con la *y*): *piratae sunt* – scrive Isidoro, 10,220 – *praedones maritimi, ab incendio navium transeuntium quas capiebant dicti. Nam πυρῶ ignis est*.

Tante altre parole che rientrano nell'ambito della pirateria potrebbero essere illustrate, a cominciare dalle parole che designano le navi agili e veloci dei pirati, il *myopáron*, la *celox*, la *Liburna*: ma non c'è il tempo, né la competenza².

Ho dato solo queste scarse schede lessicali per delineare appena la storia delle parole con cui furono designati i pirati nell'antichità greca e latina. Ma il titolo della mia comunicazione era certamente più ambizioso. E anche ambiguo: con "le parole dei pirati" non posso certo pretendere di ricostruire, per analogia con quello che viene chiamato per esempio *sermo castrensis*, un *sermo piraticus*, una sorta di linguaggio settoriale o gergale proprio dei pirati. Perché i pirati non hanno parola nella tradizione antica e il più delle volte non hanno neppure dei nomi propri, essendo connotati solo dal generico carattere della violenza e della barbarie che li pone al di fuori della società civile.

Certo la pirateria illirica ha lasciato nella storia (penso soprattutto a Polibio 2,2-12) il nome dell'abile e spregiudicata Teuta: ma si tratta di una regina, regina del regno di Illiria, che succeduta ad Agrone fu dai Romani bloccata nell'ascesa della sua potenza sull'Adriatico tra il 230 (anno dell'ambasceria di Gaio e Lucio Coruncanio, conclusasi con l'uccisione di Lucio) e il 229-228 con l'efficace azione militare dei consoli Gneo Fulvio Centumalo e Lucio Postumio Albino.

Conosciamo inoltre i nomi di qualche pirata eccellente, per esempio quello di *Zeniketes*, che dall'84 al 77 ebbe il suo centro di potere a Corico in Cilicia ed ebbe forse il titolo di re; e ancora quello del cretese *Lasthenes*, che nel 72 sconfisse il pretore Marco Antonio Cretico e si arrese solo nel 67, sconfitto dal console Quinto Metello. Potremmo aggiungere alcuni altri nomi di pirati che non entrarono nella storia: *Icadiion*, ricordato da Paolo-Festo (94,7 Lindsay) come *nomen saevissimi pyratae* (sic) e indicato da Cicerone nel *de fato* (5) come personaggio che, secondo una tradizione tratta da Posidonio, ebbe il destino di morire per una pietra che cadendo da una grotta gli spezzò le gambe (caso fortuito – commenta Cicerone – non predestinazione); o ancora *Rhondes*, altro nome presente in Lucilio 1292 Marx (= 196 Terzaghi-Mariot-

² Sui temi relativi alla navigazione degli antichi rinvio a JANNI 1996, *passim*.

ti) accanto allo stesso *Icadion* e definito da Marx nel commento come «nomen barbarum»³.

Se infine Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno vincitore dei pirati nel 67, è indicato dal commento di Servio al libro VIII dell'*Eneide* come uno che esercitò in Sicilia la pirateria (*in Sicilia piraticam exercuit*), egli non è certo un comune capo-pirata, bensì uno che si avvale della pirateria per un'estrema azione politico-militare.

I pirati insomma tendono a diventare categoria, a indicare un ruolo, proprio come avviene nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio, dove accanto al pirata c'è il ricco e il povero, il padre e il figlio ecc.⁴.

Anche la più raffinata figurazione poetica di un pirata, anzi di un ex-pirata – se così vogliamo credere secondo l'attuale orientamento della critica⁵ –, quella cioè del *senex Corycius* delle *Georgiche* virgiliane (4,125-140), rappresenta un personaggio senza nome, un vecchio che proveniva appunto da Corico, in Cilicia, dove Pompeo aveva avuto definitiva vittoria sui pirati: e l'ex-pirata era arrivato sulle rive del Galeso, nella pianura tarentina, dove aveva saputo trasformare un piccolo terreno incolto in un mirabile orto e giardino, luogo idealizzato, simbolo del lavoro che gratifica e insieme dell'*autárcheia*. Virgilio – come si sa – non accenna all'antica condizione di pirata del vecchio orticoltore: la notizia deriva dai commenti di Servio e di Pseudo-Probo. Pascoli, da poeta, fece sua l'indicazione della scoliastica antica nel poemetto latino intitolato appunto *Senex Corycius*: la chiusa è segnata dall'abbraccio tra il poeta e l'antico pirata, e l'abbraccio è rappresentato iconicamente dall'accostamento in clausola dei due termini legati dall'allitterazione (v. 180):

amplēxūque senex tenuit pirata poetam

(«e in un abbraccio strinse il vecchio pirata il poeta»).

L'evocazione del vecchio di Corico è fatta da Virgilio sulla base di una sua diretta esperienza (o almeno così egli vuole fare apparire: 4,125 ss.): ... *memini me... /... / Corycium vidisse senem...*

Ma anche nell'invenzione mitica, almeno in ambito greco, si verifica quella che si potrebbe chiamare la e-nominazione dei pirati, cioè l'emarginazione che si manifesta anche nell'occultamento dei nomi propri.

Sono senza nome, nell'*Inno a Dioniso* (I Humbert; VII Allen), i pirati tirreni (*ληϊσταλ... Τυρσηνοί*) che rapiscono il dio giovinetto: pirati etruschi – secondo alcuni – o più probabilmente – secondo la posizione critica oggi prevalente, anche in base a Thuc. 4,109 – pirati di «isole e aree costiere dell'Egeo settentrionale»⁶. L'inno non ha – come è noto – struttura e andamento di tipo innologico ma piuttosto di tipo narrati-

³ Cfr. MASSON 1997, pp. 135-137.

⁴ Sulla funzione dei pirati nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio si veda CHAMBERT 1999, pp. 149-169.

⁵ Si veda LA PENNA 1984, pp. 903-904.

⁶ HARARI 1988, p. 42.

vo, con dialoghi – propri della tradizione epica – tra il pilota che vuole dissuadere i compagni dall'azione contro il giovane che egli ritiene un dio, e il capo che risponde, con disprezzo e violenza, alle parole del timoniere. Tutti personaggi senza nome: il timoniere (*κυβερνήτης*), i compagni (*ἑταροί*), il capo (*ἄρχος*): quest'ultimo è preda del leone in cui Dioniso si è trasformato, mentre i compagni si buttano a mare e «diventano delfini» (*δελφίνες ἐγένοντο*); solo il timoniere è salvato dal dio, e il dio gli parla chiamandolo per nome con l'appellativo di "glorioso": *δὴ Ἐκάτωρ* (se si accetta il testo dello Humbert: ma il testo è corrotto): il timoniere acquista dunque un nome perché egli non fa più parte della ciurma piratesca ma è ormai un seguace di Dioniso.

Il mito del rapimento di Dioniso/Bacco ad opera dei marinai tirreni è narrato anche da Ovidio nel libro III delle *Metamorfosi* nell'ambito della saga di Penteo: l'episodio, con la metamorfosi finale dei marinai in delfini, è rappresentato da Ovidio in forma drammatica attraverso le parole del timoniere che – come nell'*Inno a Dioniso* – cerca di dissuadere i compagni da quell'atto sacrilego. Ma qui, nel testo ovidiano, tutti i personaggi hanno un nome: il timoniere-narratore è Acète; Ofelte è colui che trascina alla nave il giovane rapito; c'è poi un intero catalogo di nomi (presente anche nelle *Fabulae* di Igino che si rifà probabilmente ad Ovidio): Dictis, Libys, Alcimedonte, Licabante, Pròreo, Etalione, Medonte. Ma sono tutti nomi del mito o della tradizione epica (inutile qui analizzarli: rinvio all'ampio commento di Franz Bömer); molti di questi personaggi entrano in scena, evocati dal narratore Acète, con le loro battute e i loro atteggiamenti peculiari: ne risulta una narrazione drammatica – come dicevo – coerente con l'andamento epico-narrativo di molte parti delle *Metamorfosi*.

Ma al di fuori della produzione epico-mitica resta vero quanto affermavo prima, che i pirati sono per lo più senza nome e senza parola.

Rientriamo nella storia, benché abbellita, forse, dai colori della leggenda. Mi riferisco al famoso episodio del rapimento di Cesare da parte dei pirati. Cesare, dopo due insuccessi giudiziari nell'accusa di concussione da lui sostenuta contro due esponenti sillani – gli ex-consoli Gneo Cornelio Dolabella, 77-76, e Gaio Antonio Ibrida, 76 –, si allontana da Roma per raggiungere Rodi, per un salutare viaggio di studio⁷. Ma presso l'isola di Farmacussa, a sud di Mileto, Cesare è catturato da pirati di Cilicia. L'episodio è riportato da più fonti, più ampiamente da Plutarco, ma anche da Velleio Patercolo, Svetonio, Valerio Massimo, Polieno, autore quest'ultimo degli *Stratagemata*, al tempo di Marco Aurelio.

Seguiamo dunque la più ampia versione, quella di Plutarco (*Vita di Cesare* 2): Cesare è fatto prigioniero dai pirati, che a quel tempo «controllavano il mare con grandi flotte e un numero sterminato di navi» (qui e in seguito traduzione di Carlo Carena). Quando i pirati «gli chiesero venti talenti per lasciarlo libero – continua Plutarco – scoppì a ridere: disse che non sapevano chi avevano preso, e promise spontaneamente di darne loro cinquanta. Poi spedì i servi in diverse città, affinché si procurassero la somma necessaria, e, rimasto solo, con un amico e due camerieri, in mezzo a quei cili-

⁷ Seguo la cronologia e la ricostruzione proposta da CANFORA 1999, pp. 9 ss.: sulla questione si veda anche WARD 1975 e 1977.

ci, che erano gli uomini più sanguinari del mondo, li trattò con tale disdegno che, quando aveva voglia di dormire, mandava a dare ordine che facessero silenzio. Così passò trentotto giorni e sembrava che fosse circondato da una guardia del corpo, non da carcerieri. Prendeva parte con grande tranquillità ai loro divertimenti e ai loro esercizi ginnici; scrisse poesie e alcuni discorsi, poi si servì di loro come uditorio per recitarli, e se qualcuno mostrava di non ammirarli troppo, lo chiamava senz'altro ignorante e barbaro; più volte li minacciò, per ridere, di impiccarli. I pirati a loro volta si divertivano e attribuivano la sfrontatezza di Cesare all'incoscienza della giovane età. Ma appena giunse da Mileto il denaro del riscatto, e, versata la somma, fu rilasciato, equipaggiò alcune imbarcazioni e partì da Mileto alla ricerca dei ladroni». Naturalmente li sorprende mentre sono ancora nei pressi dell'isola, li cattura e li chiude nella prigione di Pergamo. Poiché il governatore d'Asia, Giunio, tergiversava e non voleva punire i prigionieri, Cesare – conclude Plutarco – «tornò a Pergamo, tirò fuori i predoni dal carcere e li impalò tutti quanti, come aveva predetto loro tante volte nell'isola, ed essi credevano scherzasse».

Trentotto giorni dunque di forzata convivenza con i pirati: ma dei pirati non è riferito, né da Plutarco né dalle altre fonti, alcun nome personale; dei pirati non è riportata neppure alcuna espressione verbale: essi sono visti e trattati e irrisi come massa indistinta, capace di manifestare solo atteggiamenti collettivi.

Commenta Canfora: «È difficile immaginare che altri se non Cesare stesso sia all'origine della tradizione su questo episodio. A lui sarà dovuto il tono di baldanza ironica con cui l'intera vicenda viene riferita»⁸. La vicenda è insomma idealizzata al fine di esaltare già nel Cesare venticinquenne la personalità e la superiorità del futuro grande *leader*. Idealizzazione e forse anche, più specificamente, mitizzazione.

La narrazione plutarchea sembra alludere, in qualche modo, alla leggenda, assai nota, di Arione (Ovidio, *Fasti* 2,83 *Quod mare non novit, quae nescit Ariona tellus?* «quale mare non conosce Arione, quale terra lo ignora?»). La leggenda di Arione, il grande citaredo di Metimna, era nota dal racconto che ne fa Erodoto nel primo libro, cap. 24, un passo famoso che Gellio riprodurrà con molta fedeltà in un intero capitolo delle *Noctes Atticae* (16,19). Un fedele racconto della vicenda – con toni patetici e drammatici – anche in Ovidio, *Fasti* 2,83-118.

Arione dunque, già celebre poeta e cantore, dopo una tournée in Sicilia e in Italia che gli ha fruttato notevoli guadagni, affitta una nave di marinai corinzi per ritornare a Corinto, alla corte del suo protettore Periandro. I marinai, per impossessarsi delle sue ricchezze, vogliono ucciderlo; egli prega e ottiene di poter cantare per l'ultima volta con la sua cetra e le vesti di citaredo: poi si sarebbe buttato a capofitto nel mare. E quei marinai – dice Erodoto – si lasciarono convincere per il piacere di poter ascoltare il più bravo di tutti i cantori: quei marinai «feroci e senza cuore» (*feri et immanes*: la traduzione è di Giorgio Bernardi Perini) – aggiunge di suo Gellio (16,19,13). Alla fine del canto, Arione si getta in mare; i marinai lo credono morto e proseguono la rotta, ma un delfino, sostenendo Arione sul suo dorso, lo porta fino al capo Ténaro, nell'e-

⁸ CANFORA 1999, p. 9.

strema punta della Laconia, da dove il cantore ritorna infine a Corinto presso Periandro. Sarà Periandro a smascherare i marinai che cercavano di negare il loro delitto e – presumibilmente, anche se Erodoto non lo dice – a punirli.

Non c'è, naturalmente, precisa corrispondenza tra le due vicende; ma ci sono alcune significative analogie, come comunemente avviene nel travestimento di un mito in forma storica (un tratto tipico della cultura romana, che tende a storicizzare il mito, come in vari casi ha magistralmente illustrato il grande comparatista George Dumézil).

Come Arione, Cesare è in balia dei suoi rapitori. Cesare li inganna e li deride, minaccia di impiccarli fingendo di scherzare, li tratta con disprezzo e totale superiorità; ma anche Arione – non certo con il piglio e gli atteggiamenti sprezzanti del futuro dominatore – inganna e prende in giro i suoi persecutori. Non solo: Arione fa dei suoi carnefici il pubblico che lo ascolta mentre canta accompagnandosi con la cetra sul cassetto a poppa della nave, come dal palco di un teatro; nello stesso modo Cesare scrive poesie e discorsi che recitava facendo dei pirati il suo uditorio; e se non applaudevano li chiamava ignoranti e barbari. Cesare, dopo la sua liberazione, si vendicherà immediatamente – con la rapidità propria del suo genio militare – catturando e impiccando i pirati; Arione – secondo il suo *éthos* di mite artista – sarà vendicato dal suo protettore Periandro.

Certo i rapitori di Arione sono marinai che approfittano dell'occasione per perpetrare il loro delitto; ma siamo nella leggenda; i rapitori di Cesare sono entrati nella storia, sono pirati professionisti.

La mitizzazione del rapimento di Cesare sembra gettare l'ombra del dubbio sull'autenticità dell'episodio, la cui diffusione poteva legittimare, sotto il segno della giusta vendetta, l'azione violentemente repressiva di Cesare contro i pirati delle coste asiatiche. Ma naturalmente lascio agli storici ogni ulteriore considerazione.

Nel giudizio di condanna senza appello che la società e la cultura antiche diedero dei pirati, spicca, in due delle *Controversiae* trasmesse da Seneca il Vecchio, la figura del pirata che sa provare misericordia, secondo una prospettiva rovesciata – una sorta di *aprosdóketon* etico – per cui il pirata, che si colloca fuori della società civile, appare più misericordioso del *civis* o addirittura del *pater*.

Nella *controversia* 1,7 c'è una storia fantastica e truce: un tale uccide, per il bene della città, uno dei suoi fratelli perché è un tiranno; poi, incurante delle preghiere del padre, uccide un secondo fratello, colpevole di avergli violato la moglie. Il duplice omicida, catturato dai pirati, scrive al padre per il pagamento del riscatto; il padre risponde promettendo il doppio se gli avessero mozzato le mani. I pirati lo liberano senza riscatto. Il padre infine cade in povertà, e il figlio liberato si rifiuta di mantenerlo.

Secondo caso, nella *controversia* 7,1: il figlio, che il padre, per un'accusa di tentato parricidio fatta dalla matrigna, aveva condannato a morire abbandonandolo in una imbarcazione senza governo, arrivò presso i pirati e divenne il loro capo. Il padre, durante un viaggio, fu catturato dal figlio pirata, che lo rimandò libero in patria.

Gusto del paradosso, certo, quello delle declamazioni, ma anche scuola di *humanitas*, che fa «prevalere» – come osserva Concetto Marchesi, che rivalutò la funzione della retorica imperiale – «l'equità naturale sulla giustizia», la «norma morale» sulla

«norma giuridica»⁹, creando un conflitto capace di mettere in crisi i valori indiscussi della società.

Viene in mente un'altra simbologia rappresentata dai pirati come promessa di riscatto da servitù antiche ed ingiuste: penso a "Jenny dei pirati", "Die Seeräuber-Jenny" del primo atto dell'*Opera da tre soldi* (*Die Dreigroschenoper*) di Bertolt Brecht.

E con la nave pirata «mit acht Segeln / und mit fünfzig Kanonen» lascio gli specialisti alla loro fortunosa navigazione, in caccia di altri antichi pirati.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BERNARDI PERINI 1992: Aulo Gellio, *Le notti attiche*, a cura di G. B. P., vol. II, Torino.
- BILLERBECK 1988: M. B., *Senecas Tragödien. Sprachliche und stilistische Untersuchungen*, Leiden.
- BÖMER 1969: Ovidius, *Metamorphosen*, Kommentar von F. B., voll. I-III, Heidelberg.
- CANFORA 1999: L. C., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari.
- CARENA 1958³: Plutarco, *Vite parallele*. Introduzione e traduzione di C. C., vol. II, Torino.
- CÈBE 1972-1998: J.-P. C., Varron, *Saturae Menippeae*, voll. I-X, Roma.
- CHAMBERT 1999: R. CH., *Pirates et voyageurs dans les "Controverses" de Sénèque le Père*, "REL" 77, 1999, pp. 149-169.
- DE SOUZA 1999: PH. D. S., *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge.
- HARARI 1988: M. H., *Dioniso, i pirati, i delfini*, in *Navies and Commerce of the Greeks, the Carthaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian Sea*. Proceedings of the European Symposium held at Ravello, January 1987, "PACT" 20, 1988, pp. 33-45.
- JANNI 1996: P. J., *Il mare degli antichi*, Bari.
- KROLL 1921: W. K., voce *Seeraub* (*Seeräuber, Seeräuberei*) in *RE*, vol. II A 1, coll. 1036-1042.
- LA PENNA 1984: A. L. P., voce *Corycius senex* in *Enciclopedia virgiliana*, vol. I, pp. 903-904.
- MARCHESI 1950⁸ (1927¹): C. M., *Storia della letteratura latina*, vol. II, Milano-Messina.
- MARX 1904-1905 (rist. 1963): C. *Lucilii carminum reliquiae, recensuit enarravit* F. M., voll. I-II, Stuttgart (rist. Amsterdam).
- MASSON 1997: O. M., *Nomes de pirates chez Lucilius et Orose*, "ZAnt" 47, 1997, pp. 135-137.
- ORMEROD 1924: H.A. O., *Piracy in the Ancient World*, Liverpool.
- SESTIER 1880: J.M. S., *La piraterie dans l'Antiquité*, Paris.
- TERZAGHI-MARIOTTI 1966³: C. *Lucili Saturarum reliquiae. ... tertium digessit... adnotatione critica instruxit Nicolaus Terzaghi Italo Mariotti adiuvante*, Firenze.

⁹ MARCHESI 1950⁸, p. 42.

- TÖCHTERLE 1994: K. T., *Lucius Annaeus Seneca, Oedipus*. Kommentar mit Einleitung, Text und Übersetzung, Heidelberg.
- WARD 1975: A.M. W., *Caesar and the Pirates*, "CPh" 70, 1975, pp. 267-268.
- WARD 1977: A.M. W., *Caesar and the Pirates II. The elusive M. Iunius Iuncus and the Year 75/4*, "AJAH" 2, 1977, pp. 26-36.

GIUSEPPE SASSATELLI

GLI ETRUSCHI DI SPINA E LA PIRATERIA ADRIATICA

Ringrazio Lorenzo Braccesi per l'invito a partecipare a questo Convegno, invito sul quale ha voluto insistere anche quando gli ho detto chiaramente che non avevo novità su questo tema. Non mi resta quindi che riassumere brevemente quanto è stato detto e scritto in questi ultimi anni, nella speranza che almeno questo possa essere utile ai nostri lavori. Lo farò aggiungendo qualche precisazione e qualche riflessione critica che forse potrà arricchire o quanto meno confermare su basi più solide il quadro delle nostre conoscenze sul tema della pirateria in Adriatico strettamente collegato a quello degli Etruschi di Spina.

La questione mi pare sia ormai ben definita nei suoi termini generali. Io stesso, proprio in questa sede e sempre su invito di Braccesi, ho avuto occasione di parlarne non più di cinque o sei anni fa al Convegno *La Dalmazia e l'altra sponda (problemi di archaiologhía adriatica)*, i cui Atti sono stati pubblicati nel 1999.

La massiccia calata di popolazioni celtiche dall'Europa o anche dalla Transpadana, dove erano attestate da lungo tempo, verso i territori a sud del Po, controllati dagli Etruschi, non provocò soltanto un mutamento radicale sul piano delle manifestazioni culturali, ma ebbe effetti dirompenti, almeno in una fase iniziale, sull'intero sistema economico realizzato in modo assai stabile dagli Etruschi nella pianura padana.

A Marzabotto la città perde rapidamente la sua identità urbana e diviene un austero avamposto militare, controllato dai nuovi venuti con povere abitazioni dislocate nelle aree stradali; sepolture sparse nell'area urbana e ai piedi dell'acropoli; pozzi per l'acqua, posti nei cortili delle case, usati per sepolture di Galli.

A Bologna la situazione sembra meno traumatica, ma i segni di una svolta radicale sono altrettanto chiari: la stratigrafia orizzontale delle tombe viene bruscamente interrotta, per la prima volta dopo sei secoli, nel senso che si torna a seppellire in aree più vicine alla città con una contrazione o uno spostamento dell'abitato rispetto alla precedente area urbana etrusca che non è più tale, come dimostrano ad esempio alcune tombe dislocate nell'area della città e alcuni pozzi per l'acqua utilizzati per sepolture, proprio come a Marzabotto. E soprattutto come dimostrano le tombe con armi, per di più armi di produzione e di connotazione transalpina, come ad esempio i foderi decorati, che sono un chiaro indicatore etnico e la prova assolutamente certa dell'arrivo di una nuova popolazione di provenienza transalpina e/o transpadana.

A Bagnolo San Vito (Mantova) si registra una cessazione rapida e improvvisa dell'abitato che non ha resti più recenti del primo quarto del IV secolo. Si verifica quindi

in tutta l'area padana una crisi piena sia del modello urbano creato dagli Etruschi, modello sul quale gli Etruschi stessi avevano creato la loro fortuna tra il VI e il IV secolo a.C., sia della struttura del popolamento e dell'organizzazione del territorio con spostamenti e variazioni oltre che degli insediamenti anche degli itinerari commerciali e della viabilità.

Solo Mantova e Spina sembrano sopravvivere a questo sconvolgimento. La prima, in virtù di una posizione strategicamente favorevole sulla quale tornerò tra poco, riesce a mantenere il suo *status* urbano, il "nome etrusco" e probabilmente anche la lingua, ben oltre la fine degli altri centri padani. *Tuscorum trans Padum sola reliqua* la definisce Plinio (*Nat. hist.* III, XIX, 130) con una espressione all'interno della quale il termine *sola reliqua* va inteso in rapporto ad una ben più vasta etruscità padana ormai definitivamente scomparsa. La seconda, cioè Spina, traendo vantaggio dall'essere circondata da paludi e dune e probabilmente anche dall'essere decentrata rispetto alle nuove direttrici appenniniche dei traffici ormai controllate dai Galli, non solo sopravvive ed esce indenne dalla calata degli stessi Galli, ma diviene addirittura un punto di coagulo e di raccolta per molti Etruschi di area padana, qui fuggiti dall'interno e dalle loro antiche sedi, Etruschi che trovarono rapidamente nella 'guerra da corsa', condotta dal collaudato porto di Spina, un modo per sopravvivere allo scardinamento economico del loro territorio e del loro entroterra agricolo.

Ed è così che si è ipotizzato, credo a ragione, che il ben noto decreto ateniese del 325/324 a.C., con il progetto di una colonia da inviare in Alto Adriatico per tutelare i traffici greci dalla pirateria tirrenica, fosse proprio in funzione degli Etruschi coagulati e divenuti a Spina dei pericolosi pirati, molto vivaci e attivi, organizzati in una o più comunità costiere del tutto avulse dal loro antico entroterra e di conseguenza tutte proiettate sull'Adriatico.

A questo quadro, che ho cercato di riassumere brevemente e che mi sembra si possa dare per acquisito, vorrei cercare di aggiungere ora qualche piccola notazione che forse lo rende più solido e meglio motivato.

In primo luogo risulta evidente che Spina non sembra subire alcuna interruzione né tanto meno alcun tracollo nel regime delle sue importazioni, specie quelle attiche. E in questo si diversifica molto nettamente da Bologna. Da un conteggio sommario sul Beazley per Bologna si passa da 45 vasi attici nell'ultimo quarto del V secolo a 15 nel primo quarto del IV secolo e 5 nel secondo quarto del IV secolo. A Spina invece abbiamo una quantità considerevole di vasi attici almeno fino alla fine del IV secolo: si pensi solo al Pittore di Jena, alla Ceramica di Kerch, al Pittore di Filotrano con ben 22 esemplari e soprattutto al Gruppo del Fat-Boy per il quale, su circa 430 vasi noti, circa la metà è presente a Spina, prova evidente di un mercato che non solo è ancora molto attivo, ma sembra quasi essere in grado di esercitare una certa influenza sulle scelte dei luoghi di produzione se si accetta l'ipotesi che gruppi come quest'ultimo siano prodotti essenzialmente per l'esportazione a Spina e sul Mar Nero. E infatti questo tipo di documentazione, sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo, viene molto significativamente condivisa proprio con altre aree periferiche come il Ponto Eusino.

E per quanto riguarda la ceramica a vernice nera si può dire che tra il 400 e il 325 a.C. le importazioni attiche a Spina mantengono un livello consistente e che la piccola flessione che sembra di potere riscontrare è dovuta essenzialmente alla flessione che si registra nei luoghi di produzione.

In buona sostanza, rispetto alle importazioni attiche il mercato e il porto di Spina mantengono anche nel IV secolo le loro prerogative di sempre a dispetto di tutto quello che succede nell'entroterra padano in questo stesso periodo e a Bologna in particolare. La stessa vivacità si riscontra anche nei riguardi di altre produzioni come le ceramiche etrusche e le ceramiche magno-greche, presenti anch'esse in quantità ragguardevole (soprattutto le prime), a conferma di una vivacità economica e mercantile su cui dovrò ritornare.

Si è parlato, in linea di ipotesi, anche di un aumento della popolazione di Spina. La città non solo manterrebbe le sue prerogative economiche di sempre con una grande capacità d'importare ceramiche e altre merci, ma si caratterizzerebbe anche per un consistente aumento della popolazione. Su questo punto si può tentare una verifica un po' più approfondita sui dati delle necropoli. A Spina sono documentate circa 4000 tombe. Su quelle di Valle Trebba è stata fatta un'indagine a tappeto per quanto riguarda la cronologia (Tesi di laurea presso il Dipartimento di Archeologia). Su circa 1213 tombe solo 900 sono databili con una certa sicurezza. Di queste 500, pari al 55%, sono databili tra la fine del VI e la metà del IV in un arco cronologico di quasi 200 anni; mentre 400, pari al 45%, sono databili tra la metà del IV e la metà del III o poco dopo per un arco cronologico di circa 120 anni. Per le tombe di Valle Pega, inedite o comunque poco note, è più difficile fare un conteggio di questo tipo. Se estendiamo il *trend* di Valle Trebba a Valle Pega, procedimento che potrebbe sembrare arbitrario, ma forse non lo è più di tanto, abbiamo questi dati: 2200 tombe per il periodo 530-350, circa 180 anni; 1800 tombe per il periodo 350/340-250 o poco dopo, circa 100 anni. Se rapportiamo questi dati sulle tombe al numero degli anni, dopo la metà del IV secolo abbiamo un aumento delle sepolture che oscilla tra il 35 e il 40%. Una conferma importante a tutto ciò viene anche da un altro dato, quello delle iscrizioni. Noi oggi abbiamo per Spina circa 180 iscrizioni. Di queste, 50 sono databili tra il 500 e il 350 a.C., mentre 130 sono databili tra il 350 e il 240/230 a.C. Il che significa che 50 sono distribuite su un arco di tempo di circa 150 anni, con una media di una ogni tre anni; mentre 130 sono distribuite su un arco di tempo di circa 120/130 anni, con una media di una per ogni anno. In termini statistici abbiamo quindi un aumento molto forte che addirittura si traduce in una triplicazione. È vero che questo aumento così marcato può dipendere anche da altri fattori più squisitamente culturali, come ad esempio un aumento dell'alfabetizzazione e della pratica della scrittura. Ma non vi è dubbio che su di esso abbia inciso anche un forte e improvviso aumento della popolazione. Questo dato è assolutamente sicuro e innegabile e non può essere spiegato in altro modo che con l'ipotesi dell'arrivo a Spina di genti etrusche dal di fuori, e cioè dai territori e dalle città dell'entroterra padano in fortissima crisi.

Un altro punto sul quale vorrei soffermarmi è proprio questa crisi dell'entroterra padano, anche perché ci sono tra gli studiosi opinioni abbastanza diversificate. Alcuni